

32

Quaderni Cedoc SFR

Andrea Zerbini



Beatitudini
sotto l'albero del pastore

uno stile pastorale

Centro
documentazione
Santa
Francesca
Romana

Ferrara
2015

Beatitudini sotto l'albero è l'introduzione al quaderno del cammino pastorale della parrocchia di S. Francesca Romana: *Beatitudini vangelo di mondialità. Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia Beati i puri di cuore perché vedranno Dio* per l'anno 2015-2016; con un testo in appendice di Michel de Certeau.

BEATITUDINI SOTTO L'ALBERO DEL PASTORE

«So che la mia parrocchia esiste realmente, che siamo l'un dell'altra per l'eternità, che è una cellula vivente della Chiesa imperitura e non una finzione amministrativa. Ma vorrei che il buon Dio m'aprisse gli occhi e le orecchie, mi permettesse di vedere il suo viso, di sentire la sua voce. È un domandare troppo, forse? Il viso della mia parrocchia! Il suo sguardo! Dev'essere uno sguardo dolce, triste, paziente ... Lo sguardo che Dio ha visto dall'alto della Croce».¹

Le due beatitudini, quella dei misericordiosi e dei puri di cuore, del cammino pastorale della parrocchia di Santa Francesca Romana, potrebbero declinarsi con il tema della nostra *fraternità/familiarità* con gli uomini e della nostra *familiarità/intimità* con Dio per riconoscerlo ed accoglierlo nella nostra vita e in quella della gente.

La *misericordia/compassione* edifica la famiglia umana apre alla mondialità rivela il volto perdonante di Dio in Gesù; scopre e riconosce il volto di Gesù nei volti delle altre persone.

La *purezza/umiltà* del cuore ci rende familiari di Dio e concittadini dei santi. Vivere la preghiera come relazione di intimità spirituale con Dio per mezzo di Cristo e con i fratelli. Vedere già ora il suo volto pur nella diversità dei volti, poiché nella proclamazione delle beatitudini si apre di nuovo un incontro con Lui: Egli stesso è il povero, il mite, il misericordioso, il puro di cuore, l'assetato e l'affamato di giustizia, l'oltraggiato e perseguitato.

Padre J. Dupont chiamava la beatitudine dei puri di cuore *beatitudine liturgica* per dire l'unità che ci deve essere tra la vita e il culto e perché sarà nella liturgia celeste, prefigurata nel libro dell'Apocalisse, che ci sarà dato di vedere il volto di Dio: «vedranno il suo volto e porteranno il suo nome sulla fronte» (Ap. 22, 4).²

1 G. BERNANOS, *Diario di un curato di campagna*, Milano 1965, 37.

2 J. DUPONT, *Le Beatitudini*, Paoline, Roma 1977, 873-974.

Le due beatitudini vanno tenute insieme e rimandano l'una all'altra poiché stando al detto di Abbà Isacco di Ninive vi è corrispondenza ed identità tra l'essere misericordiosi e l'essere puri di cuore.

Una volta un discepolo gli domandò: "In che cosa consiste la purezza di cuore?" Egli rispose: "In un cuore pieno di misericordia!" – "E che cosa è un cuore pieno di misericordia?" Replicò il discepolo. Isacco gli disse: "È un cuore pieno di compassione per tutta la creazione: uomini, uccelli, animali, tutto ciò che esiste".

L'anno scorso abbiamo riflettuto sulla mitezza che è dolcezza, rispetto, retta coscienza di colui che si fa portatore del Vangelo, della giustizia del Regno agli altri; quest'anno si potrebbe sostare sulla bellezza dell'evangelo di Dio che è Gesù e domandarci che senso abbia e che dono sia una vita cristiana bella.

La liturgia potrebbe essere come uno specchio in cui contemplare il volto del Padre, nel volto pasquale del suo Figlio Gesù: specchio nel quale si riflette la bellezza dell'esperienza e del nostro vissuto cristiani.

Non basta infatti dire che "bella liturgia", che "bella messa", resterebbe un'esperienza puramente estetica che non ci cambia: un estetismo.³ Uscendo dalla messa somigliremmo, come dice Giacomo, a un uomo che guarda il proprio volto allo specchio: "*appena si è guardato, se ne va, e subito dimentica come era*" (1,24).

Occorre recuperare pertanto il rapporto tra *parola/segno* del rito e *l'agire* nella vita; tra un *dire la verità* ed il giovanneo *fare la verità*, perché questa relazione è ciò che realizza ogni sacramento; nella liturgia noi riceviamo un'impronta, l'impronta del Risorto, che dobbiamo ricalcare con i passi della nostra vita. Non c'è bellezza senza misericordia così non c'è liturgia senza vita.

In una parola la liturgia deve trasformarci e trasformare, per la nostra azione, l'ambiente in cui viviamo. Ci trasforma in persone nuove perché ci trasmette la verità su noi stessi nella luce del Cristo, della sua Parola dei suoi gesti.

È anche giudizio su ciò che in noi mortifica il vangelo e i fratelli ed è insieme dono di rinascita, crescita nella vita battesimale: lo Spirito ci dona Cristo e ci dona gli uni agli altri (*allélon*): esperienza di riconciliazione e comunione.

3 «La liturgia si estetizza [quando] essa non è più vera (pensabile) né efficace (operatoria), ma può essere bella, come una festa, come un canto, come un silenzio, come un'estasi effimera di comunione collettiva», M. DE CERTEAU, *Debolezza del credere, Fratture e transiti del cristianesimo*, Città aperta edizioni, Troina (En) 2006, 285.

La liturgia nei suoi *segni/sacramenti* ci educa alle pratiche della fede: pensiamo all'invito all'ascolto della Parola che convoca e crea legami, al gesto dello spezzare il pane o allo scambio della pace da attuare quando siamo tra la gente: una liturgia permanente nella vita. In tale prospettiva ne consegue che la liturgia non va *mai senza* la pastorale ma ne è la *fonte e il culmine*.

Gesù è *liturgo*⁴ (Eb 8,26) e *pastore* (Gv 10,11) indivisibilmente.

Come le due beatitudini di quest'anno così la liturgia e la pastorale sono il luogo privilegiato dell'esperienza della misericordia: «*Il Signore passò davanti a lui, proclamando: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà"*» (Es 34,6) e di quella di un cuore puro dimora dello Spirito di Dio capace di misericordia ospitale e accogliente verso Cristo e i fratelli: «*Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. Non scacciarmi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito. Rendimi la gioia della tua salvezza, sostienimi con uno spirito generoso*» (Sal 51, 12-14).

Si potrebbe allora, quest'anno, a partire da queste due beatitudini, provare un approfondimento ed una verifica della vita liturgica e pastorale e chiederci:

- *Come viviamo la liturgia nella sua dimensione di "partecipazione attiva"*⁵

⁴ «Il termine *liturgia* significa originalmente *opera pubblica, servizio da parte del popolo e in favore del popolo*. Nella tradizione cristiana vuole significare che il popolo di Dio partecipa all'*opera di Dio* (Gv 17,4). Attraverso la liturgia Cristo, nostro Redentore e Sommo Sacerdote, continua nella sua Chiesa, con essa e per mezzo di essa, l'opera della nostra redenzione. Il termine *liturgia* nel Nuovo Testamento è usato per designare non soltanto la celebrazione del culto divino, (At 13,2; Lc 1,23), ma anche l'annuncio del Vangelo e la carità in atto (Rm 15,16; Fil 2,14-17.30). In tutti questi casi, si tratta del servizio di Dio e degli uomini. Nella celebrazione liturgica, la Chiesa è serva, a immagine del suo Signore, l'unico *Liturgo*, poiché partecipa del suo sacerdozio (culto) profetico (annuncio) e regale (servizio della carità). "Giustamente perciò la liturgia è ritenuta quell'esercizio dell'ufficio sacerdotale di Gesù Cristo, mediante il quale con segni sensibili viene significata e, in modo proprio a ciascuno, realizzata la santificazione dell'uomo, e viene esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal Capo e dalle sue membra, il culto pubblico integrale. Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo Sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado" (*Sacrosanctum Concilium*, 7)», CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, 1069-1070. Nella celebrazione dei sacramenti, tutta l'assemblea è il liturgo, ciascuno secondo la propria funzione, ma *nell'unità dello Spirito* che agisce in tutti. «Nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, ministro o fedele, svolgendo il proprio ufficio, compia solo e tutto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza» (*Sacrosanctum Concilium*, 28), *ivi*, 1144.

⁵ È espressione del concilio: l'*actuosa participatio*' di tutto il popolo di Dio alla

- *Le nostre liturgie esprimono nel quotidiano il mistero della fede che celebrano nei riti?*
- *Quale coscienza abbiamo della complementarità e corresponsabilità di tutti alla vita pastorale delle nostre comunità?*
- *Qual'è lo stile pastorale delle nostre parrocchie?*

La pastorale dice del nostro modo di esserci come cristiani come comunità nella relazione alle persone, verifica il nostro modo di *presenza/ assenza* nella vita delle parrocchie vicine, della chiesa diocesana, nella vita della città, nella società, nella cultura, nel rapporto con gli altri credenti e non, nell'impegno verso i poveri e gli immigrati. Dopo esserci guardati intorno con vera attenzione:

- *Quali nuove pratiche pastorali da inventare per un rinnovamento della comunicazione tra le persone che possa orientare la vita parrocchiale secondo le caratteristiche di una comunità aperta, in uscita, solidale al suo interno e con la gente di fuori?*

La pastorale infatti dice l'impegno e la grazia di far crescere e incrementare la vita della fede e la testimonianza del Vangelo. Sono convinto che per il sacramento del battesimo, ogni battezzato, insieme ai tre doni della *profezia*, del *sacerdozio comune* e della *regalità* partecipi alla vita del Cristo nella chiesa anche con il dono della sua *pastoralità*.

Ciascuno, secondo il dono di grazia suscitato dallo Spirito per l'edificazione della chiesa e l'attuazione della sua missione tra la gente, deve essere coinvolto e coinvolgersi per dare forma e contenuti ad una pastorale sempre più comunitaria, fatta insieme, una volta si diceva integrata. Solo un esempio.

In una lettera di don Francesco Forini alla parrocchia nel 1995 così scriveva: *“È però incredibile che ancora, in un fazzoletto di terra qual'è il centro storico non parta un lavoro interparrocchiale. Forse esagero, ma*

celebrazione implica la *consapevolezza/sapere* ciò che viene celebrato, la volontà di esserci, sentirsi parte, entrare dentro mediante la propria fede, carità e speranza al mistero cristiano e interagire vitalmente a ciò che si partecipa. La preghiera liturgica è regola della fede ed insieme regola della vita. Tale partecipazione è condizione di ogni altro gesto o azione posti nell'assemblea perché essi non rimangano insignificanti e al di fuori della vita di chi vi prende parte. Occorre allenarsi, di domenica in domenica, fino alla domenica senza tramonto. Si potrebbe anche dire *'amorosa participatio'* perché nella celebrazione si rivela l'amore del Padre nel Figlio mediante lo Spirito per noi e noi dobbiamo corrispondere partecipando con la capacità del nostro amore anche se piccolo. Potremmo dire con la preghiera liturgica «non guardare al nostro poco amore, o disamore ma alla *fede/amore* della tua chiesa; donaci unità e pace secondo la tua volontà tu che vivi e regni nei secoli dei secoli».

tutto il mio lavoro è interparrocchiale, decanale, sebbene le distanze fra le parrocchie vadano dalle 2 ore ai 3 giorni a piedi". Sono passati vent'anni! Forse ora è il tempo di fare altri passi su questa strada con passione e dedizione.

Un teologo del concilio, Yves Congar, citava il *Codice di Giustiniano* (a.529) per ricordare ai padri conciliari che ciò che *riguarda la fede deve essere dibattuto e trovare il consenso di tutti i cristiani*. Penso che questo valga anche per la riflessione liturgica e pastorale: «*È necessario che tutti offrano la loro autorevolezza affinché quello che riguarda tutti, deve essere approvato da tutti*» (CI, 5.59.5.2).

L'azione pastorale è atto di trasformazione permanente, essa partecipa alla cura di Cristo per la sua chiesa il cui nucleo sorgivo è la Parola e l'Eucaristia.

Ne consegue che anche un programma pastorale non è una mera questione organizzativa, quasi l'organigramma annuale di una azienda, è invece espressione molteplice e diversificata di quella cura che scaturisce dalla *parola* e dal *gesto liturgico*. Resta ancora attuale, in proposito, il pensiero del vescovo Luigi Maverna nella sua Lettera per il Piano pastorale diocesano 1994/95 sulla 'fede':

Un Piano pastorale, per sé, non va considerato un elenco di norme e ricette, pur scelte con il concorso e il consenso di tutti, per il lavoro di tutti nell'insieme e nelle frazioni di tutta la comunità ecclesiale, salvi sempre libertà e spazio per le necessità e le creatività pastorali. Ma il Piano è soprattutto da intendere, come il lancio, annuale o pluriennale, di visioni e di idee teologiche ed ecclesiologicalhe, e relativi metodi operativi, secondo le esigenze e le opportunità di sviluppo e crescita della nostra Chiesa particolare, in relazione alla natura stabilita da Cristo per la sua Chiesa e alla sua missione nel mondo. Da queste visioni e idee, che portano a penetrare e a far penetrare sempre più il mistero cristiano, senza mai arrivare ad esaurirlo, e al suo adattamento ai tempi, emergeranno di volta in volta norme di comportamento e di azione. Importante è l'essere persuasi del primato dell'evangelizzazione e della nuova evangelizzazione quale offerta della Parola di Dio, da annunciare sui tetti (cf. Mt 10,27), da insistervi «in ogni occasione opportuna, e non opportuna» (2Tim 4,2), e importante pure è l'essere convinti a volere tutti insieme assumersi il medesimo compito per arrivare al medesimo traguardo. Se tutti - noi che settimanalmente abbiamo la facoltà e la fortuna di poter parlare ai Fedeli - volessimo diffondere, senza stancarci, e con fiducia nella sua sovrumana efficacia, con un comune iter, lo stesso messaggio scelto concordemente e affidatoci tanto benevolmente dalla misericordia del Signore, quanto potremmo concorrere alla edificazione della Chiesa.⁶

6 «Ancora una riflessione, sul Piano pastorale degli anni 1993/94 e 1994/95. Siamo usciti da un'esperienza e siamo sul punto di affrontarne un'altra. Il tema "Convertitevi, e

La pastorale⁷ dice una chiesa *estroversa* perché essa stessa è *estroversa*, rivelativa di una accondiscendenza divina, è esperienza di elezione e missione, dunque anche una prova:⁸ quella del camminare insieme e

credete al Vangelo” (Mc 1,15), fu avanzato dai Confratelli - che avevano collaborato alla elaborazione del Sinodo diocesano -, e concepito per due anni, soffermantisi l'uno sulla conversione e l'altro sulla fede (naturalmente si riteneva scontato che pochi mesi sono insufficienti a svolgere argomenti che devono essere delle costanti dell'intera vita cristiana) e fu accolto con entusiasmo da tutti, e la ragione della sua scelta fu dettata - penso - dalla conclusione del nostro Sinodo, che esigeva ovviamente un cambiamento di mentalità per metterci al passo col cammino della Chiesa. Il nostro Sinodo - se ricordate - non fu voluto come un prontuario o ricettario di precetti disciplinari canonici, ma come una sintetica esposizione di approfondimento circa una Chiesa che ha la responsabilità della salvezza del mondo, per il mandato della predicazione (Parola), della santificazione (Sacramento), e della testimonianza della Carità. (Forse è bene non dimenticare, tra le ragioni che raccomandano lo studio e l'attuazione di un Piano pastorale con il contributo responsabile di Sacerdoti e Fedeli, il vantaggio di promuovere la formazione permanente, nello sforzo di individuare le fasi di vita della Chiesa particolare e il bisogno di provvedere a rimuoverne eventuali stasi o crisi e svilupparne invece il buon cammino già percorso). Qualcuno non ha trovato esauriente la presentazione in ordine alle possibilità di attuazione indicate per lo scorso anno. Naturale, dopo quanto si è detto. Il “Convertitevi” di Gesù è un presente di continuità, nuovo sempre per ogni fase della vita. Quello che conta, in un mondo in evoluzione all'esterno, e in ogni uomo che se vuol vivere deve cambiarsi interiormente in ogni fase del suo sviluppo, è la mentalità, il cambiamento di mentalità. Il tema della conversione, d'altra parte, sfocia nel tema della fede. Questo richiama quello, quello presuppone questo. Della conversione e della fede, che si richiamano e intrecciano, si deve sempre parlare, perché con esse c'è sempre da confrontarsi», L. MAVERNA, *Lettera per il Piano pastorale diocesano 1994/95 sulla 'fede'*, Archivio Cedoc SFR.

7 Si deve ricordare l'*indole pastorale* del magistero ecclesiale: «In estrema sintesi: papa Roncalli, e sulla sua scia Paolo VI ed i Padri conciliari, hanno voluto sottolineare la natura salvifica della Chiesa proprio con l'evidenziarne il compito pastorale. La Chiesa offre testimonianza della verità che è Gesù Cristo per il fatto di concepirsi essenzialmente *propter homines*. Quindi col termine “pastorale” ci si riferisce alla missione storico-salvifica (sacramentale) della Chiesa. Questa prospettiva suppone una considerazione “pastorale” del chi della Chiesa, all'interno della quale rientra il tema della formulazione pastorale della dottrina. L'“indole pastorale” mostra che la Chiesa è una realtà essenzialmente eccentrica, definibile solo in base ad una duplice costitutiva relazione: a Cristo e alla sua missione, da una parte, e al mondo verso cui è continuamente ed essenzialmente inviata, dall'altra. La considerazione “pastorale” della Chiesa, l'identificazione del suo essere essenzialmente “eccentrica”, cioè missionaria, conduce a riconoscere che non si dà annuncio del Vangelo di Dio senza farsi carico del destinatario. Inoltre la “pastoralità” del Concilio rende possibile pensare cristianesimo e storia non come due fattori estrinseci. In forza della “pastoralità” è possibile precisare il rapporto tra cristianesimo e storia nella prospettiva unitaria della logica sacramentale [...] L'indole pastorale, intesa nella sua pienezza che va dall'evento al *corpus* dottrinale, rappresenta il *novum* del Vaticano II. I suoi benefici effetti sono già ben visibili nella storia della Chiesa. Tuttavia la sua recezione, ancora in atto, continua ad esigere dai cristiani una libera e generosa risposta alla chiamata di Dio che si attesta nella trama storica di circostanze e di rapporti», in A. SCOLA, *A cinquant'anni dall'apertura del Concilio Vaticano II*, «Teologia», 3 (2012), 3 e 5.

8 Un midrash rabbinico dice che “Dio, benedetto Egli sia, mise alla *prova* Mosè con il

della fatica di raccogliere in unità le pluralità e diversità dei doni nella comunità, andando incontro a Colui che viene. Scrive Ghislain Lafont:

L'azione pastorale aiuta la comunità cristiana a mettersi in stato di sacrificio spirituale e ad accogliere la sua trasformazione costante in Corpo di Cristo. Il gesto liturgico unisce allora il dono del Cristo e l'offerta del popolo nella memoria pasquale resa presente e viva. In questo senso, il ministero della parola e la gestione dei doni fatti agli uni e agli altri affinché l'ordine e la vita regnino nella Chiesa, possono essere qualificati come "liturgici", mentre la liturgia non può essere che "pastorale" poiché essa mira al *qui e ora della comunità cristiana* e della sua vita nello Spirito. Si veda il famoso testo di Rm 15,16, parecchie volte citato dal Vaticano II, nel quale l'annuncio apostolico del Vangelo è considerato come un ministero liturgico.⁹

«La pastorale è l'azione pasquale della chiesa nel mondo di oggi»;¹⁰ in virtù dello Spirito essa è il sacramento che attua l'incontro di ogni uomo con il mistero pasquale di Cristo; è l'agire salvifico di Dio dentro la storia che è azione liberatrice ed attuativa dell'alleanza in vista dell'amicizia e dell'intima comunione tra Lui ed ogni uomo e quella degli uomini tra loro.

C'è un legame inscindibile tra la Pasqua e la Pentecoste, che è la sua continuazione nella storia; la comunità cristiana nel suo agire pastorale continua visibilmente l'azione dello Spirito che è quella di associare i cristiani e tutti gli uomini amati da Dio al mistero pasquale di Cristo:

Il cristiano certamente è assillato dalla necessità e dal dovere di combattere contro il male attraverso molte tribolazioni, e di subire la morte; ma, associato al mistero pasquale, diventando conforme al Cristo nella morte, così anche andrà incontro alla risurrezione fortificato dalla speranza. E ciò vale non solamente per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale, (*Gaudium et Spes* 22).

gregge"; gli affidò la responsabilità e la cura del suo popolo affinché attraverso la prova di un cammino di liberazione lo trasformasse nel popolo dell'alleanza.

9 G. LAFONT, «Trasformazione strutturale della chiesa», in ATI, *Annuncio del Vangelo forma Ecclesiae* a cura di Dario Vitali Cinisello Balsamo, San Paolo 2005 p. 167.

10 M. URBANO DELGADO DEL - J. HUAPAYA DOUTIL, *La Iglesia ante los signos de los tiempos; ensayo pastoral*, (Reflexion pastoral, 1), Comision episcopal de pastoral, Santa Cruz (Perù); Universitaria [1972], 11.

«Il Signore è il fine della storia umana, “il punto focale dei desideri della storia e della civiltà” (Paolo VI), il centro del genere umano, la gioia d’ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni (*Gaudium et Spes* 45)»; come a dire che esistono desideri della storia e della civiltà umana da considerarsi parte integrante della salvezza. Sono infatti i segni dell’incarnazione del Verbo che muove tutte le cose. La storia umana è una storia chiamata e la chiesa è rivelatrice di questa vocazione e presenza salvifica in essa.

La pastoraltà del Vaticano II consiste nell’aver riconosciuto che non c’è annuncio del Vangelo senza una relazione con l’altro, con coloro a cui è annunciato.¹¹ Pertanto l’evangelizzazione esige una comunicazione nella forma testimoniale ed una fede come pratica dell’alterità. Questo comporta

un radicamento temporale e culturale, benché molti passaggi del concilio lascino ancora sussistere una certa exteriorità tra Evangelo e storia. [...] il fatto che nella società contemporanea la verità appaia storicizzata e quindi con una veste plurale, non deve far dimenticare l’unità interna della visione evangelica. Per questo il Vaticano II cerca di stabilire un criterio di unità, ponendolo in un certo stile di comunicazione, ossia nel modo di annunciare la fede, accentuando il carattere insondabile del mistero di Cristo, in rapporto alla sua conoscenza e alla sua espressione. È evidente che questa prospettiva fondamentale abbia una ricaduta significativa sul tema dell’appartenenza ecclesiale. Una testimonianza coerente dell’evento di Gesù Cristo richiede alla comunità ecclesiale di attrezzarsi per attuare una forma di presenza dialogica.¹²

La necessità di apprendere e cominciare a vivere nei rapporti ecclesiali lo stile sinodale e di corresponsabilità, diventa così sempre più un’urgenza da realizzare nelle nostre comunità per l’evangelizzazione oggi.

11 Sul *principio di pastoraltà* al concilio, sulla sua recezione e il conseguente ritorno alla sua sorgente cf.: C. THEOBALD, *La recezione del Vaticano II. I. Tornare alla sorgente*, Dehoniane, Bologna 2011, 223-650.

12 E continua: «Da questo punto di vista, il paradigma testimoniale dell’appartenenza si contrappone al paradigma giuridistico proprio di una pastorale del controllo totale, che si pone come obiettivo la pianificazione integrale della vita e delle scelte di ciascuno. Al contrario, i cristiani – pur senza cedere alla deriva relativistica sempre in agguato entro un contesto impegnato dall’individualismo espressivo – sono chiamati a realizzare un’ospitalità senza confini, che promuova le differenti configurazioni che può assumere, dentro e fuori la comunità ecclesiale, la maniera di abitare il mondo secondo l’Evangelo. Proprio così la Chiesa potrà continuare o tornare a essere anche nella società secolare e plurale uno spazio aperto e libero, dove si spartisce a beneficio di chiunque il senso cristico dell’umano», D. ALBARELLO, *Dalla cristianità alla modernità cattolica La metamorfosi dell’appartenenza ecclesiale ne L’età secolare di Charles Taylor*, in «Lessico di Etica pubblica», 2 (2011), n. 1, ISSN 2039-2206, 24-25.

Nel percorso sulle beatitudini dei misericordiosi e dei puri di cuore si deve far risaltare come siano entrambe manifestazioni della *bellezza* e *trasparenza* del cuore di Gesù Cristo *liturgo*,¹³ (descritto da Giovanni in quell'azione liturgica che è il libro dell'Apocalisse) e *pastore*:¹⁴ è «per loro un pastore dal cuore integro e li guidò con mano intelligente» (Sal 78,72). «Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo, sulle tue labbra è diffusa la grazia, perciò Dio ti ha benedetto per sempre» (Sal 45,3) che rivela la bellezza del Padre, «chi vede me vede il Padre» (Gv 12,45).

Nel battesimo, mediante il suo Spirito, dona anche a noi la bellezza dell'immagine e somiglianza con il Padre per essere rinati a quella bellezza che è la divina misericordia del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo che abita in noi.

Si tratta di una conversione dello sguardo, un guardare da un'altra angolazione, un modo nuovo di vedere ciò che già vedevamo. Così Simone Weil: «Il vero scopo non è vedere Dio in ogni cosa, ma che Dio attraverso noi veda le cose che noi vediamo. Dio deve essere dalla parte del soggetto e non dell'oggetto in tutti gli intervalli di tempo in cui, abbandonando la contemplazione della luce, noi imitiamo il movimento discendente di Dio per volgerci verso il mondo. Non si deve soccorrere il prossimo per (*pour*) Cristo, ma a causa di (*par*) Cristo».¹⁵

L'icona del Pastore *buono/bello* (*καλός*) potrebbe sinteticamente rappresentarci le due beatitudini ed aiutarci ad approfondire il senso della liturgia e della *pastoralità/missionarietà* nella chiesa.

13 «Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva: "Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese: a Èfeso, a Smirne, a Pèrgamo, a Tiàtira, a Sardi, a Filadèlfia e a Laodicèa". Mi voltai per vedere la voce che parlava con me, e appena voltato vidi sette candelabri d'oro e, in mezzo ai candelabri, uno simile a un *Figlio d'uomo*, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro. I capelli del suo capo erano candidi, simili a lana candida come neve. I suoi occhi erano come fiamma di fuoco. I piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente, purificato nel crogiuolo. La sua voce era simile al fragore di grandi acque. Teneva nella sua destra sette stelle e dalla bocca usciva una spada affilata, a doppio taglio, e il suo volto era come il sole quando splende in tutta la sua forza», (Ap 1,10-16).

14 «Susciterò per loro un pastore che le pascerà, il mio servo Davide. Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore. Io, il Signore, sarò il loro Dio, e il mio servo Davide sarà principe in mezzo a loro: io, il Signore, ho parlato. Stringerò con loro un'alleanza di pace e farò sparire dal paese le bestie nocive. Abiteranno tranquilli anche nel deserto e riposeranno nelle selve» (Ez 34,23-25). «Non avranno più fame né avranno più sete, non li colpirà il sole né arsura alcuna, perché l'Agnello, che sta in mezzo al trono, sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi!» (Ap 7,16-17).

15 S. WEIL, *Quaderni*, II, Adelphi Edizioni, Milano 2004, 321.

La carità pastorale, come i doni battesimali che fanno partecipi tutti i battezzati della missione *profetica, sacerdotale, regale* di Gesù, costituisce il dono ed il compito di ogni battezzato: si deve vivere nella pluralità e diversità delle espressioni e delle forme la carità dell'unico Pastore.

La misericordia è ben altro che altruismo e solidarietà: è assimilazione ai sentimenti di Dio verso l'umanità. Così la bellezza resta nel Cristo anche quando il profeta dice di lui: «Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima» (Is 53,2-3).

«*Segui la misericordia, scrive Isacco il Siro, se essa si troverà dentro di te, allora in te sarà rappresentata quella santa bellezza a somiglianza della quale sei stato creato: la bellezza di Cristo, dono battesimale*».

Quest'anno ci accompagneranno nel nostro cammino pastorale le immagini più rappresentative dell'opera pittorica di ARCBAS pseudonimo di JEAN-MARIE PIROT (Trémery, 1926) un artista francese. La sua fonte principale d'ispirazione è la Bibbia e il suo campo artistico di espressione è l'arte sacra.

Sue sono le immagini della copertina e del retro del quaderno: raffigurano il buon Pastore prima e dopo la Pasqua. Forte è il contrasto tra la bellezza del suo volto giovanissimo e sereno e quello dei mercenari dietro a lui; Egli sarà legato per sempre allo smarrimento di ogni uomo e ne condividerà per sempre il destino.

Gesù Cristo il *Pastore grande delle pecore*, come viene chiamato nella lettera agli Ebrei (13,20), nell'immagine del retro della copertina, ha il volto forgiato nel crogiolo della passione e della morte e trasfigurato dalla luce della risurrezione. Le mani, non più legate, tengono stretta sulle spalle *la smarrita* che non sarà mai più separata da Lui.¹⁶

16 «Il poeta non scrive per avere un pubblico o a causa della rendita economica che forse gli verrà dal suo libro. Lotta e gioca con le parole per necessità, perché non può fare altrimenti. Senza dubbio bisogna dire altrettanto del religioso, come del credente o di molte altre vocazioni. Il religioso non può vivere senza questo, quali che siano i rischi o i modi di vita che questo riconoscimento metterà in moto, quali che siano anche le forme necessariamente particolari, psicologiche, intellettuali, socioculturali, che questa urgenza viene ad assumere. Egli ha scoperto *qualche cosa* che apre in lui l'impossibilità di vivere senza. Questa scoperta è a volte nascosta nel mormorio continuo dei giorni; altre volte, al contrario, essa ne spezza la catena con la sorpresa di un silenzio o di uno choc. Poco importa. L'esperienza riguarda una parola, un incontro, una lettura che vengono da altrove e da un altro e che tuttavia ci aprono al nostro stesso spazio e diventano per noi come l'aria *senza* la quale non possiamo

Una cosa mi ha colpito in queste immagini il pastore non ha il bastone: questo particolare mi ha fatto ricordare la storia di un faggio secolare.

È un faggio piantato intorno al 1800 descritto come l'albero più bello della foresta di Slavkov nella repubblica Ceca, la circonferenza del fusto è di sei metri mentre l'altezza è pari a 23 metri.

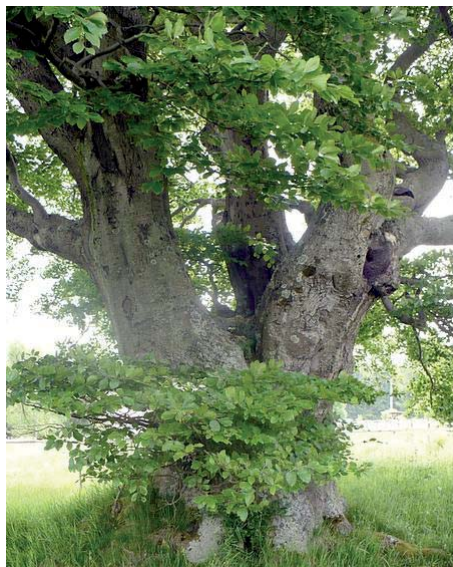
La leggenda narra che il faggio crebbe da un bastone piantato da un vecchio pastore, una volta che il cielo si oscurò, facendo presagire l'arrivo di una tempesta.

Il pastore piantò il suo bastone nella terra e cominciò a richiamare il gregge. Mentre cercava le pecore lontane, il bastone faceva da punto di riferimento ed attorno ad esso si riunì tutto il gregge.

Il giorno dopo tornò nello stesso pascolo e notò sorpreso che il bastone, lasciato nel terreno il giorno prima, stava cominciando a germogliare.

Lo lasciò lì, nel posto in cui era, dal bastone crebbe un meraviglioso faggio con una folta chioma di rami intrecciati.

Questo racconto¹⁷ può iniziarne un altro e proseguire così: «Quando gli



più respirare. Contemporaneamente *apertura e ferita*, trae da noi una irriducibile, esigente e modesta confessione di fede: “SENZA DI TE, NON POSSO PIÙ VIVERE. Non ti possiedo, ma tengo a te. Resti per me un altro e mi sei necessario, dato che ciò che io sono di più vero è ciò che c’è tra noi”. La preghiera prima della comunione, durante la messa, dice con forza e pudore il senso di questo atto di credere: “CHE IO NON SIA MAI SEPARATO DA TE”», in M. DE CERTEAU, *Debolezza del credere*, 3-4.

17 Sul valore e sulla forza comunicativa e performativa del racconto si ha presente «Lo spazio del racconto» di M. DE CERTEAU, in *L'invenzione del quotidiano*, ed. Lavoro, Roma 2001, 174-194. «Nell'Atene di oggi, i trasporti pubblici si chiamano *metaphorai*. Per andare al lavoro o rientrare a casa, si prende una “metafora” un autobus o un treno. I racconti potrebbero portare anch'essi questo bel nome: ogni giorno, attraversano e organizzano dei luoghi; li selezionano e li collegano fra loro; ne fanno frasi e itinerari. Sono dunque percorsi di spazi (173) [...] Il racconto non esprime una pratica. Non si accontenta di dire un movimento. Lo compie. Lo si comprende pertanto se si partecipa alla danza» (129), il racconto «dischiude un teatro di legittimità a delle azioni effettive» (185). Ecco la sua pretesa, far accadere un'incontro, creare umanità reale un dire attarverso un fare, coinvolgendo nella

altri pastori sentirono l'accaduto, molti di loro, andarono a piantare i loro bastoni vicino a quello che aveva germogliato.

Passarono i giorni e dopo un certo tempo che sembrava non accadesse niente, venne una notte di grande tempesta che aveva fatto scappare tutti; essi ancora intimoriti, ritornando il mattino successivo, pensavano in cuor loro che i bastoni fossero stati spazzati via dalla bufera, ma con stupore e timore grande videro che non solo erano ben piantati ma che già iniziavano a germogliare.

Passando il tempo si accorsero che stava nascendo un bosco; un bosco di faggi mischiati ai noccioli, farnie, pioppi, olmi e siepi di cornioli, tutti insieme. Abeti accanto a pini, stavano tra castani, ciliegi, alberi di fico ed

danza della narrazione perché ogni racconto dice un viaggio, narra di passi che calcano altri passi proprio nel quotidiano, novità e notizie buone nelle pratiche di ogni giorno: «Sai cosa mi è accaduto e chi ho incontrato oggi? Sai cosa mi ha detto?» Si pensi alla narrazione evangelica giovannea: «Il giorno dopo Gesù volle partire per la Galilea; trovò Filippo e gli disse: “Seguimi!”. Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. Filippo trovò Natanaele e gli disse: “Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nàzaret”. Natanaele gli disse: “Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?”. Filippo gli rispose: “Vieni e vedi”» (1, 43-46). Come le parabole i racconti provocano partenze, organizzano cammini e pratiche di sequela. Per de Certeau «il racconto ha un ruolo decisivo è un atto culturalmente creativo» (183); è performativo: fa ciò che dice, aprendo nuovi spazi verso un più umano, permettendo la condivisione dell'umano quotidiano. Il racconto ha anzitutto «una funzione di autorizzazione, di fondazione»; pratica su pratica «crea un teatro di azioni» (184); dà spazio alle azioni che legittima ad azioni effettive crea un campo di azione che permette pratiche sociali in cui ci si rischia e si decide qui e ora. Il racconto crea confini, ma di interazioni, mette in contatto con la creatività d'altri. L'albero fa da confine mediatore o diventa spazio del radunarsi insieme; il racconto lo fa parlare così la narrazione diventa l'interprete del senso nascosto delle parole e della parola di Dio che si fa racconto, parabola del suo Regno, del suo agire e del suo esserci tra la gente. Per questo la narrazione in parabole non è un rendere semplici e comprensibili discorsi altrimenti difficili da spiegare e neppure lo sminuzzare una rivelazione di Dio troppo alta per chi è piccolo o non comprende. Le parabole dicono lo stile singolare e la creatività sorprendente di Gesù nella vita delle persone, nel rivelare e far presente l'umanità di Dio che è venuto ad abitare in mezzo a noi. Come i racconti, esse dicono l'impossibilità di dissociare il contenuto dell'annuncio dall'atto che lo realizza. Nella parabola del Samaritano amare non resta solo un comandamento ma diviene una libertà che reagisce nel contingente a ciò che accade e a chi l'interpella. Una libertà, una coscienza che autorizza determinate azioni anche fuori dal contesto delle regole sociali, culturali, religiose infrangendole e ribaltandole anche; rivelando così un nuovo modo di appartenersi: il modo di Dio di legarsi a noi. La storia dell'albero è nata in me all'improvviso, meravigliandomi perché mai avrei pensato di aggiungerne un'altra a quelle che vi ho donato a Natale per 13 anni. In questi racconti ho cercato di comunicarvi un di più di vita e di Vangelo di quanto possa fare un bel discorso, un'esortazione, un consiglio, una verità concettuale: sono ancora come braci sotto la cenere che attizzate riaccendono vitalità passate ma ancora presenti nell'agire di oggi. I racconti ci trasportano verso gli altri, così quelli ad ogni Natale mi conducevano verso di voi, ridestando lo spirito per ripartenze e nuove pratiche comunitarie.

albicocco; erano gli alberi dei luoghi delle loro terre lontane che ora erano riuniti insieme in una bellezza cangiante.

In un unico bosco formato da specie di piante così differenti accadeva che, quando il vento passava in mezzo a loro creava armonie nuove e corrispondenze di profumi, di colori e di forme che lasciavano incantati.

Nemmeno quando soffiava il vento di tramontana, monolitico e ululante, che sembrava disperdere e mortificare concordanze cromatiche e corrispondenze sonore che si creavano continuamente, il bosco non restava *mai senza* un'armonia di fondo per la pluralità e varietà delle piante che modulavano inversamente e in tante direzioni l'impeto del vento.

Accadeva che quando i pastori erano con le loro greggi lontano da quel luogo, ardeva nel cuore il desiderio di ritornare a vedere i loro alberi raccolti presso il grande faggio.

Fu così che questi pastori sempre così solitari e silenziosi, immersi nei loro pensieri e nei loro progetti, attraversando gli sconfinati silenzi dei pascoli cominciarono, di tanto in tanto e poi sempre più spesso a ritrovarsi insieme.

Iniziarono a scambiarsi qualche parola seduti all'ombra del grande faggio. Si passavano informazioni sul tempo, sui pascoli più abbondanti e sicuri; parlavano anche dei pericoli che potevano incontrare nelle loro migrazioni stagionali, ma anche delle cose nuove e belle che avevano visto nei loro viaggi.

In questo modo cresceva la confidenza e con essa la familiarità e cominciarono prima a raccontare della loro vita con le greggi poi delle loro famiglie, dei loro sogni e, molto spesso, si narravano le storie che avevano ascoltato durante i bivacchi notturni attorno ai falò.

In uno di questi incontri, uno di loro, il più anziano, quello che aveva piantato il suo bastone che divenne un faggio, disse di quella volta che essendosi



addormentato sotto l'albero aveva sognato di trovarsi nel loro bosco e che guardandosi intorno e stropicciandosi gli occhi più volte aveva visto, incredulo, che al posto delle foglie gli alberi avevano dei libri.

E, poiché si era in autunno, le pagine dei libri si staccavano ad una ad una dalle copertine, svolazzando lentamente con volute eleganti prima di cadere.

Ma appena si alzava il vento correvano all'impazzata salendo e scendendo con rapidità e bruschi cambi di direzione, ma alla fine quando toccavano terra tutte le pagine, come foglie, si accartocciavano, ingiallivano, si sbiadiva la scrittura su di esse e le parole si perdevano.

Quelle poi calpestate dai passanti si sbriciolavano in mille frammenti, a quella vista egli si mise a gridare agli altri pastori, a chiamarli perché venissero ad aiutarlo; bisognava fare in fretta così da poter riscrivere su altri fogli le parole dei libri che stavano perdendosi. Ed il bosco divenne un brulicare di pastori scrittori, copisti improvvisati e rilegatori per ridare ai libri le loro pagine e con esse le loro storie perdute.

Sì, è vero, erano rimasti ancora pochi frammenti di pagine con scritte quasi illeggibili, cercò di mandarli a memoria lesse e rilesse più volte, ma ormai non c'era più tempo, non si poteva fare proprio più nulla. Si era risvegliato; il lavoro di riscrittura e rilegatura era praticamente terminato e tutti i libri erano ritornati sugli alberi.

Dopo che ebbero ascoltato il racconto gli altri pastori, ancora presi nella trama del sogno, erano talmente coinvolti che insistettero nel chiedere al pastore se si ricordasse quelle parole mandate a memoria nel sogno.

Rimasero profondamente delusi e stettero a guardare muti e con il volto triste il pastore che, sconsolato, aveva detto loro di non ricodare più nulla.

Verso sera se ne tornarono alle loro greggi con un'inquietudine interiore e con l'amarezza di chi sa di aver perso non appena un'opportunità di lieto fine in una storia. Un bel sogno incompiuto, di essere stati privati di un segreto, di una completezza; una pienezza, un tesoro rimasti celati, vuoti o quasi: solo un'impronta nella memoria senza memoria.

Ma quella notte successe un fatto strano; c'era la luna piena era la settimana di una Pasqua che quell'anno cadeva alta, verso fine aprile, i pastori erano tornati nei recinti delle loro greggi all'aperto e dormivano con le pecore.

Si addormentarono e tutti sognarono di avere una di quelle pagine del sogno tra le mani, ciascuno leggeva il testo vedendo con chiarezza le impronte che la scrittura, senza più inchiostro, aveva lasciato come in un negativo. Così si misero a leggere e ripetevano poi ad alta voce quello che leggevano.



JEAN-FRANÇOIS MILLET, *Il pastore al chiaro di luna* (1857-1858)

Uno disse: *“Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e custodiscono le cose che vi sono scritte: il tempo infatti è vicino”*.

Un secondo ripeté con fatica quanto era scritto sul suo foglio molto rovinato: *“Scrivi: d’ora in poi, beati i morti che muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, essi riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono”*.

Un altro pronunciò queste parole: *“Ecco, io vengo come un ladro. Beato chi è vigilante e custodisce le sue vesti per non andare nudo e lasciar vedere le sue vergogne”*.

Un altro ancora fu capace di leggere solo: *“Scrivi: Beati gli invitati al banchetto di nozze dell’Agnello!”*.

Un quinto lesse: *“Beati e santi quelli che prendono parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo, e regneranno con lui”*.

Un altro pastore ripeté più volte: *“Ecco, io vengo presto. Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro”*.

Infine, ancora uno lesse: *“Beati coloro che lavano le loro vesti per avere diritto all’albero della vita e, attraverso le porte, entrare nella città”*.

Quando si svegliarono dal sogno, nel cuore della notte, in fretta trascrissero le parole che ricordavano, poi ritornarono a dormire.

Il mattino successivo, ritrovandosi presso il grande faggio, con un poco di latte mangiarono formaggio e pane; ma i loro sguardi erano furtivi, i loro occhi evitavano il più possibile di incrociare quelli degli altri, silenziosi e sfuggenti, sembrava che avessero fretta di andare ciascuno al loro pascolo nel timore di dover dare spiegazioni della fretta.

Fu allora che il pastore più anziano diede loro una voce e li richiamò indietro, li fece sedere, dicendo che non sarebbero ripartiti prima di aver manifestato gli uni agli altri le ragioni di quei silenzi; senza di loro infatti sarebbe stato come se il bosco, i loro alberi ritornassero ad essere bastone, niente altro che bastoni.

Così i pastori, uno ad uno, con grande meraviglia nel vedere gli altri fare altrettanto, estrassero dalla loro bisaccia un foglio con le parole che avevano visto in sogno e che erano le stesse che si erano perdute nella memoria dell'anziano: parole perdute e ritrovate.

E fecero festa e fu incontenibile la gioia per la completezza ritrovata: accade come quella volta che un pastore si mise in cerca della sua pecora smarrita lasciando le novantanove nel recinto, ritrovatala, se la mise sulle spalle tutto contento e ritornò all'ovile.

Chiamò gli altri pastori e si rallegrò con loro per quella, più che per le novantanove che non si erano smarrite, perché non voleva che neppure la più piccola e più sprovveduta del suo gregge andasse perduta.

Tutti vedevano pur in modi differenti, come quelle parole annunciassero una pienezza di vita; una promessa, un pegno di compimento e di beatitudine.

Scritture simili a stelle verso cui guardare: come quando, scrutando il cielo di notte, cercavano in esse un orientamento, una guida verso cui camminare.

Non riuscirono a scoprire l'autore di quelle pagine, né il titolo del libro a cui appartenevano, pensarono si trattasse di un pastore in viaggio con le sue greggi verso un luogo che gli era stato rivelato in sogno, verso una dimora eterna con nuovi pascoli, sotto cieli nuovi in cui è stabile la giustizia e vi abita la pace.

Uno di loro disse: «Faremo tante copie di questi fogli e li legheremo insieme per farne tanti piccoli libretti perché ci consolino e ci diano forza nel cammino, che titolo gli daremo?».

Un pastore alzando la mano iniziò dicendo: “Il libro dei pastori”; un altro disse: “Il libro perduto e ritrovato”; un altro ancora “Mai senza gli altri”.

Alzò la mano anche il pastore più piccolo, di nome Beniamino, che aveva

appena iniziato a condurre il gregge e un poco titubante disse: *Beatitudini sotto l'albero del pastore*.

Fu scelto quello e i pastori sciogliendo quell'assemblea ispirata si lasciarono con la promessa di ritrovarsi, di tanto in tanto, sotto il grande faggio a dirsi ciò che quel piccolo libro aveva detto al loro cuore in ascolto.

Il libro dell'Apocalisse i cui passi sono stati ricordati nella storia si apre (1,3) e si chiude (22,14) con la proclamazione di una beatitudine e all'interno se ne trovano poi altre cinque (14,13; 16,15; 19,9; 20,6; 22,7).

Sette beatitudini, sette doni spirituali come quelli dello Spirito alla sua chiesa che cammina nel tempo.

Come se nella celebrazione liturgica descritta dal libro di Giovanni ci venisse ricordato che siamo sempre di nuovo convocati sul monte e sempre di nuovo le beatitudini del Regno vengono proclamate da Gesù nell'assemblea domenicale, per essere poi vissute nello stile e nell'azione pastorale.

Con questa storia ho cercato di far comprendere un'espressione dimenticata del concilio sulla chiesa forse perché usa un lessico teologico; essa dice la sua *indole escatologica*.

«Non temere! Io sono il *Primo* e l'*Ultimo*» dice il Cristo nell'Apocalisse [ὁ πρῶτος (*pròtos*) καὶ ὁ ἔσχατος (*éskhatos*) 1,17]. L'*éskhaton* è il tempo ultimo, dice la meta, il punto di arrivo di tutta la storia ed il suo compimento.

Indole escatologica allora vuole ricordare la caratteristica di essere chiesa *peregrinante*. Significa l'attitudine di una chiesa in cammino con l'umanità verso il suo compimento: la meta del regno di Dio.¹⁸ Ogni chiesa, ogni parrocchia, ogni realtà ecclesiale, ogni credente non possono vivere la loro fede, la carità e la speranza se non come una *peregrinazione*; come una migrazione nella storia e nelle storie del quotidiano vivere.

18 LG 48. «La Chiesa, alla quale tutti siamo chiamati in Cristo Gesù e nella quale per mezzo della grazia di Dio acquistiamo la santità, non avrà il suo compimento se non nella gloria celeste, quando verrà il tempo in cui tutte le cose saranno rinnovate (cf. Ap 3,21), e col genere umano anche tutto l'universo, il quale è intimamente congiunto con l'uomo e per mezzo di lui arriva al suo fine, troverà nel Cristo la sua definitiva perfezione (cf. Ef 1,10; Col 1,20). [...] La rinnovazione del mondo è irrevocabilmente acquisita e in certo modo reale è anticipata in questo mondo: difatti la Chiesa già sulla terra è adornata di vera santità, anche se imperfetta. Tuttavia, fino a che non vi saranno i nuovi cieli e la terra nuova, nei quali la giustizia ha la sua dimora (cf. 2 Pt 3,13), la Chiesa *peregrinante* nei suoi sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all'età presente, porta la figura fugace di questo mondo; essa vive tra le creature, le quali ancora gemono, sono nel travaglio del parto e sospirano la manifestazione dei figli di Dio».

Di valico in valico, verso una terra che è la stessa promessa ad Abramo e alla sua discendenza e che il Padre ci mostrerà strada facendo, perché *ciò che fa avanzare verso una meta non è il cammino, ma il mettersi in cammino* (MAMERTO MENAPACE).

Come Maria anche noi avanziamo nella *peregrinazione della fede*¹⁹ mediante l'ascolto della Parola, la frazione del pane e uno stile di familiarità con gli uomini e le donne con cui camminiamo, custodendo e vivendo in noi il dono e il compito della familiarità con Dio, mediante il Cristo che dona a tutti il suo Spirito.

Nella narrazione sono simbolicamente significati i temi della collegialità episcopale e quelli della sinodalità nella chiesa; diceva S. Giovanni Crisostomo che la chiesa ha nome *sinodo*; questo è, e deve essere sempre più, lo stile pastorale della chiesa di oggi: un permanente *camminare insieme*.

Se il concilio ha trattato solo del rapporto del papa con i vescovi, e dei vescovi tra loro, in riferimento alle chiese locali (LG 22-23); la recezione della *Lumen Gentium*, oggi ci chiede di ripensare, nel cono di luce del concilio, i rapporti tra vescovo ed il suo presbiterio, tra vescovo e il suo popolo.

Sinodalità dice la corresponsabilità di tutti i battezzati per incrementare la vita di fede, pensare e fare insieme il cammino pastorale nelle parrocchie ma anche quello in una chiesa locale.

Il n. 12 della *Lumen Gentium* parla proprio del *senso della fede* e dei carismi nel popolo di Dio, quasi a dire che occorrerà far risaltare l'autorevolezza e il coinvolgimento di ogni battezzato in ordine alla realizzazione di quella realtà decisiva per la vita di una chiesa che è la *communio*.²⁰

19 LG 58. «Nella vita pubblica di Gesù la madre sua appare distintamente fin da principio, quando alle nozze in Cana di Galilea, mossa a compassione, indusse con la sua intercessione Gesù Messia a dar inizio ai miracoli (cf. Gv 2 1-11). Durante la predicazione di lui raccolse le parole con le quali egli, mettendo il Regno al di sopra delle considerazioni e dei vincoli della carne e del sangue, proclamò beati quelli che ascoltano e custodiscono la parola di Dio (cf. Mc 3,35; Lc 11,27-28), come ella stessa fedelmente faceva (cf. Lc 2,19 e 51). Così anche la beata Vergine avanzò nella *peregrinazione della fede* e serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce, dove, non senza un disegno divino, se ne stette (cf. Gv 19,25), soffrendo profondamente col suo Unigenito e associandosi con animo materno al suo sacrificio, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata; e finalmente dallo stesso Gesù morente in croce fu data quale madre al discepolo con queste parole: Donna, ecco tuo figlio (cf. Gv 19,26-27)».

20 «Il popolo santo di Dio partecipa pure dell'ufficio profetico di Cristo col diffondere dovunque la viva testimonianza di lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità, e con l'offrire a Dio un sacrificio di lode, cioè frutto di labbra acclamanti al nome

Di fatto la comunione è più visibile negli *affetti*, nelle relazioni, nel segno sacramentale ma non a livello *effettivo* di forme e strutture di comunione.

Gli stessi consigli pastorali, quando non sono assenti, soffrono di formalismo e solo in qualche caso sono capaci di analisi e riflessione pastorale e di esperienza ecclesiale.

Nel racconto del faggio affiora un altro punto di riflessione circa la comunità cristiana e le relazioni tra credenti nella chiesa; come vivere il carisma dell'autorità simboleggiata dal bastone del pastore che viene piantato in terra e germoglia divenendo un albero?

Questa immagine esprime la condizione originaria dell'autorità, la stessa del seme: *il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga* (Mc 4,28); non l'autorità che opprime imponendo, ma quella che *permette e rende possibile* ciò che non è ancora, attraverso successive differenziazioni e moltiplicazioni sia nella creatività che nell'azione, essa infatti si attiva in forza di ciò che manca.

Senza quel bastone non sarebbero accaduti tutti gli altri eventi; senza la leggenda iniziale non ci sarebbe stata neppure un'altra storia.

Così è accaduto per il sogno dell'anziano, grazie al quale sono stati possibili gli altri sogni dei pastori; si è avuto un accrescimento ed una

suo (cf. Eb 13,15). La totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo, (cf. 1 Gv 2,20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando "dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici" mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale. E invero, per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, e sotto la guida del sacro magistero, il quale permette, se gli si obbedisce fedelmente, di ricevere non più una parola umana, ma veramente la parola di Dio (cf. 1 Ts 2,13), il popolo di Dio aderisce indefettibilmente alla fede trasmessa ai santi una volta per tutte (cf. Gdc 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita. Inoltre lo Spirito Santo non si limita a santificare e a guidare il popolo di Dio per mezzo dei sacramenti e dei ministeri, e ad adornarlo di virtù, ma « distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a lui» (1 Cor 12,11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi vari incarichi e uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa secondo quelle parole: «A ciascuno la manifestazione dello Spirito è data perché torni a comune vantaggio» (1 Cor 12,7). E questi carismi, dai più straordinari a quelli più semplici e più largamente diffusi, siccome sono soprattutto adatti alle necessità della Chiesa e destinati a rispondervi, vanno accolti con gratitudine e consolazione. Non bisogna però chiedere imprudentemente i doni straordinari, né sperare da essi con presunzione i frutti del lavoro apostolico. Il giudizio sulla loro genuinità e sul loro uso ordinato appartiene a coloro che detengono l'autorità nella Chiesa; ad essi spetta soprattutto di non estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò che è buono (cf. 1 Ts 5,12 e 19-21)».

espansione dell'*azione/narrazione* in modo che la storia continuasse ancora.

Anche chi leggerà questo racconto dovrà fare riferimento a ciò che è venuto prima, se vorrà continuare con successive storie e così, pure lui, ne permetterà di ulteriori.

Questo è il dono dell'autorità.

Seguendo il pensiero di M. de Certeau potremmo dire che l'autorità rende possibile ciò che non lo era, essa autorizza un inizio e la possibilità di reinventarlo in forme e pratiche diverse e nuove.

Essa si caratterizza dunque come necessaria, ma al tempo stesso non te ne puoi impossessare. Le storie non si possiedono, si narrano e narrandole se ne creano di nuove.

Il bastone piantato è simbolo dell'autorità che si incarna nella vita come servizio da cui germogliano altre "autorità" che inventano e ricreano in forme e pratiche diverse nuove forme ed atti di servizio; a partire tuttavia da ciò che era venuto prima.

Non si è guide, né in famiglia, né in parrocchia se non si accetta la dinamica di essere a propria volta guidati.

La creatività pastorale è generata proprio da questo essere guide e essere guidati al servizio gli uni degli altri secondo i doni di ciascuno; di qui nascono quelle sinergie capaci di far germogliare legami di familiarità e fraternità anche tra estranei, di realizzare una vera unione nella differenza (comunione).

Ad una condizione: che il bastone dell'autorità ricevuta, sia ben piantato nella quotidianità e condivisone di vita con la gente. È questa in fondo l'esperienza della sinodalità che ho vissuto più di vent'anni fa e che credo continui a segnare profondamente il mio sentire ecclesiale: *sentire cum ecclesia* ma al tempo stesso *sentire cum mundo*.

Da questa accresciuta consapevolezza, quando piantai il mio bastone di pastore nell'assemblea sinodale, sperimentai che è impossibile vivere senza gli altri; anche se l'altro per le sue idee, nella sua diversità di vedere e sentire la chiesa poteva apparire straniero, incomprensibile.

L'altro è comunque colui senza il quale non posso vivere e devo confessare: "Tu mi manchi".

Non ci sarebbe famiglia, chiesa, parrocchia... «Non senza di voi. Non sarei altro che il difensore di una società e del mio proprio successo, senza di voi».²¹

21 «L'autorità è il grado zero di una serie (non scientifica, ma esistenziale), qualcosa di originario, ma anche di impossibile da «trattenere». Ciò che fa essere l'azione è

Effettivamente, fin dalle sue origini, fin da quando esiste, il cristianesimo suppone, con tutto il suo funzionamento, un'articolazione fondamentale tra l'unica Autorità e la diversità dei suoi testimoni, tra il singolare di Dio e il plurale della storia. Così l'esperienza comunitaria fa di ciascuno dei suoi membri qualcuno a cui gli altri mancano e che manca agli altri - poiché nessuno si può identificare o può essere identificato a colui che "autorizza" di sua propria iniziativa. Ma ogni generazione, a sua volta, intrattiene lo stesso rapporto con quelle che l'hanno preceduta e con quelle, imprevedibili, che la seguiranno. Nessuna di esse, neppure la prima, può essere considerata come la vera espressione di colui che la permette e che, a questo titolo, essa manifesta. Essa è rinviata ad altro nel nome stesso di colui che essa confessa, dato che si tratta di Dio. La Chiesa sarà dunque "missionaria" perché la sua realtà effettiva si situa a fianco ad altri gruppi, come vicina o lontana da ciò che le manca. Per la Chiesa, essere "missionaria" è essere destinata ad altre generazioni, a culture diverse, a nuove ambizioni umane: "Tu mi manchi" - non come il proprietario parla del campo del vicino, ma come l'innamorato. Quando essa è qualificata come «Cattolica», essa è definita dall'alleanza tra l'unicità di Dio e la pluralità delle esperienze umane: senza fine chiamata a convertirsi a Dio (che essa non è e senza il quale non è nulla), essa risponde rivolgendosi verso altre regioni culturali, verso altre storie, verso altri uomini che ancora mancano alla manifestazione di Dio. L'organizzazione delle autorità cristiane ha come scopo e come senso il rendere percorribile e reperibile questo rinvio di segni gli uni agli altri nel nome stesso del loro rapporto alla unica e vera autorità.²²

Dal 2013 sto compiendo un cammino con alcuni sacerdoti di Rovigo per

esattamente ciò che le manca. Ciò che io faccio di più vero, non lo posso senza di te, ma contemporaneamente, non posso ricondurti a ciò che io faccio o a ciò che so. L'autorità non può essere ridotta all'atto nuovo che permette, che la manifesta e che, prima che fosse posto, era imprevedibile. Essa è indicata da ognuno degli atti che a turno vi rinviano, benché differentemente, e che la riconoscono o la confessano. In ultima analisi, il riconoscimento dell'amore o la confessione della fede si dicono allo stesso modo: «Tu mi manchi». Due parole, una doppia negazione, indicano la forza di questa esperienza: "Non senza" [*pas sans*, ndt]. È impossibile senza di te. Questa doppia negazione designa egualmente la relazione di fede e la relazione di carità. Per enunciare con pudore e precisione il movimento della sua fede, con timore o con sicurezza a seconda del caso, il cristiano parla al Signore come l'innamorato o l'amico: No, non senza te. "Che io non sia separato da te". Ma egli si rivolge allo stesso modo agli altri: Non senza di voi. Non sarei altro che il difensore di una società e del mio proprio successo, senza di voi», in M. DE CERTEAU, *Debolezza del credere*, 102.

²² *Ivi*, 104.

conoscere e approfondire l'esperienza spirituale e pastorale dei sacerdoti del Prado,²³ che sento in sintonia con la figura pastorale e la spiritualità del presbitero diocesano, che si riceve vivendo la grazia del ministero come *garzoni*, tale è per me un parroco, *dell'unico Pastore*.²⁴

Si impara ad essere *servi del pastore* e si è partecipi del suo stile pastorale stando con Lui in disparte, ascoltando le sue parole e le sue storie e riposandosi un poco e andando in mezzo alla gente, ascoltandoli nei loro bisogni, nelle loro vittorie o sconfitte, nei progressi e negli insuccessi.

23 L'Opera della provvidenza del Prado venne fondata da ANTOINE CHEVRIER (1826-1879), un sacerdote francese. Vicario parrocchiale di Sant'Andrea della Guillottière, una zona industriale malfamata alla periferia di Lione: profondamente colpito dalla condizione di miseria della popolazione, con l'aiuto di Camille Rambaud, iniziò a dedicarsi all'assistenza morale e materiale della gioventù operaia. Il 10 dicembre 1860 (convenzionalmente ritenuta data istitutiva dell'Istituto) acquistò un ex salone da ballo, "Le Prado", presso la sua parrocchia e vi stabilì la sede della sua opera. Pensò anche di formare dei sacerdoti specializzati nel servizio ai poveri: nel 1866 aprì presso il Prado una scuola clericale e i primi aspiranti vennero ordinati a Roma, dove erano stati inviati nel 1876 per completarvi la loro formazione. Nel 1924 l'associazione dei sacerdoti del Prado venne eretta in società di vita comune di diritto diocesano e nel 1930 venne aggregata all'Ordine dei Frati Minori Conventuali. Nel 1954 la società si è trasformata in istituto secolare di sacerdoti e laici.

24 Il termine è usato anche nel NT come sostantivo $\mu\sigma\theta\omega\tau\acute{\omega}\nu$ sono i salariati, i lavoratori presi a giornata. In Mc 1,20 indica il *servo di un barcaiolo*; in Gv 10,12 ha il significato più preciso di *servo di pastore*. Cf. *Grande lessico del Nuovo Testamento*, v. 7 368. La *Vulgata* traduce *mercennarius*. È questa la sfida di un parroco, una conversione permanente, un passaggio pasquale quotidiano dall'essere mercenario al ricevere la forma dall'unico pastore. Conversione dal cercare una ricompensa di quaggiù, un salario terreno per una ricompensa che è già di quaggiù: la familiarità con Gesù che si concretizza nella ricompensa di annunciare gratuitamente il Vangelo. Itinerario verso il Regno, che è di lassù ed insieme vicino e in mezzo a noi, quando il Vangelo e chi lo annuncia si fa tutto a tutti *gratuitamente*. Scrive l'apostolo: «Infatti annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. *Qual è dunque la mia ricompensa* ($\mu\sigma\theta\acute{\omega}\nu$)? *Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo*. Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto come Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei. Per coloro che sono sotto la Legge, pur non essendo io sotto la Legge, mi sono fatto come uno che è sotto la Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge. Per coloro che non hanno Legge, pur non essendo io senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, mi sono fatto come uno che è senza Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono senza Legge. Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io» (1Cor 9,16-23).

Si è pure resi capaci di ricreare in noi e negli altri la gioia e la bellezza dell'annuncio evangelico nella sua verità e nella sua prassi generatrice di vita comune e di stile sinodale, imparando anche dai loro linguaggi, dalle loro pratiche di fede e di vita, cercando e trovando Dio tra di loro e con loro gioendo e soffrendo insieme.

Fu don Giuseppe Mazzocco conosciuto da tempo per comuni amicizie che mi invitò, al ritorno dalla sua missione in Brasile, agli incontri del Prado; ci incontriamo tra parroci una volta al mese, ora in una parrocchia ora in un'altra, per una verifica e revisione di vita, per la conoscenza di Gesù, lo studio del Vangelo ed una riflessione sulla pastorale delle nostre chiese.²⁵

Papa Francesco chiedendo un anno giubilare sulla misericordia ci trova pronti, almeno sulla carta, con il cammino pastorale sulle beatitudini. Proponendoci la misericordia di Dio in Cristo, come *il centro della Rivelazione*, ci suggerisce di riconoscere ed accogliere la misericordia come la chiave per comprendere non appena la fede cristiana ma per rinnovare la vita liturgica e pastorale, essa è la prossimità di Dio in Gesù che ci riconcilia e perdona.

In questi giorni mi ha scritto don Renato Tamanini di Trento, nuovo responsabile nazionale del Prado che mi chiedeva di leggere la lettera di impegno con l'associazione e forse la disponibilità di fare un ulteriore passo per farvi parte.

In un articolo²⁶ in cui affronta problematiche legate alla formazione

²⁵ Ci sono oggi circa 1200 preti del Prado, sparsi in 35-40 paesi. I gruppi più numerosi si trovano in Francia, Spagna, Italia. Gruppi più piccoli sono presenti in altri sei paesi d'Europa. Un centinaio si trovano in America Latina e nei Caraibi. Una quarantina si trovano in Africa e Madagascar. In Asia ci sono circa 50 pradosiani (Corea, India, Giappone, Vietnam). Una trentina in Medio Oriente. All'inizio vengono per diverse ragioni: per il bisogno di non essere soli come preti; di avere un gruppo di riferimento e anche un gruppo più largo capace di dare dinamismo alla vita di équipe; per aiutarsi a seguire Gesù Cristo più da vicino; per dare ai poveri d'oggi lo stesso posto che hanno nel Vangelo; per vivere con i più poveri un impegno che non sia solo affettivo o ideologico, ma radicato nella contemplazione del Cristo povero, crocefisso e mangiato; perché attirati da un modo "pradosiano" di fare studio del Vangelo; per il desiderio di crescere continuamente in una conoscenza di Cristo che fondi e ispiri la vita e il ministero. La maggioranza dei preti pradosiani è in parrocchia, con un'attenzione a quelli che sono in situazioni differenti di povertà (quartieri di periferia delle grandi città, zone rurali molto povere del terzo mondo, oppure nei paesi più ricchi anche parrocchie eterogenee). Un buon numero assume contemporaneamente delle responsabilità pastorali con gruppi di persone in situazioni di povertà. La maggioranza è impegnata nella formazione apostolica dei laici e un numero notevole, in forme diverse, è a servizio della formazione di preti e seminaristi.

²⁶ R. TAMANINI, «La fatica della coerenza», in *Presbyteri*, 5 (2011).

sacerdotale e alla vita nel ministero parrocchiale ricordava, fra l'altro, l'incoerenza pastorale delle nostre comunità:

l'incoerenza consiste nel fatto che il modello al quale si guarda, e del quale si parla, è sempre quello del rinnovamento conciliare, ma la prassi pastorale non ha ancora assunto in misura sostanziale gli stimoli fondamentali del Concilio. Penso in particolare al concetto di Chiesa popolo di Dio, alla Chiesa per il mondo e alla Chiesa dei poveri.

Ci attende allora un camminare insieme attraversando quell'orizzonte fratturato e frammentato che è la società e la cultura di oggi *istruendo il credere come un praticare l'alterità*; chi infatti, per la sua fede conosce e fa esperienza dell'alterità di Dio, dovrebbe saper riconoscere gli altri nella loro differenza facendo della coscienza e della fede, intesa come libertà che si affida all'altro, il luogo di una responsabilità, di una risposta nella differenza che è grazia e compito di tendere all'unione nella diversità.²⁷

Ci sono delle fratture che sono generatrici di accrescimento di coscienza, di novità nell'esperienza e nella vita spirituale, frutto di nuove invenzioni e di autocomprensioni, di stili e di pratiche innovative; pensiamo come la *frattura/conversione* dovuta all'irrompere del Vangelo nella vita dei santi abbia riformato la vita della chiesa e rinnovato la cultura e la società attuando itinerari e prassi per un nuovo umanesimo.

Basti anche solo pensare al seme che deve rompersi per far nascere la vita, ad incontri che innestano processi di trasformazione personale e sociale, di rinnovamento ecclesiale.

Pensiamo a quella *frattura instauratrice*, direbbe M. de Certeau,²⁸ che è

²⁷ La *differenza* è una linea di demarcazione, un diaframma che per un verso separa, divide in modo netto e per un altro dice un contatto che può istruire una relazione di profonda unità: frontiera e passaggio. La *differenza* dice il carattere indiscutibile della distinzione, ma al tempo stesso afferma la possibilità e fattibilità di unione nella differenza. La *responsabilità* è ciò che ci definisce dentro la differenza. Si è definiti come una libertà davanti a Dio e agli uomini e come compito nei confronti del mondo. I luoghi della responsabilità sono l'esperienza religiosa e la coscienza etica.

²⁸ La frattura appartiene allo *stile* delle esperienze e dei linguaggi spirituali: «Essenzialmente può essere una *sorpresa* a caratterizzare la frattura. Immanente al cammino spirituale, cresce con l'arditezza della fede che Dio predispone, suscita e spiazzava sempre attraverso una congiuntura umana. In forme diverse, l'audacia consiste nel voler andare fino al limite delle tensioni e delle ambizioni proprie di un tempo; nel prendere sul serio un tessuto di scambi per attendervi e riconoscervi l'avvenimento di Dio. Questo caso serio è l'origine stessa di uno squilibrio. La sorpresa sta nel fatto che compromettendo innanzitutto la propria fede nel cuore di una storia umana, ci si trova a constatare un «vuoto», tanto da parte dell'insegnamento religioso che da parte delle attività e delle conoscenze, benché

il mistero pasquale ricapitolativo della vicenda di Gesù: da quella frattura del cuore trafitto sulla croce è scaturita la comunità cristiana nella pluralità delle scritture, delle esperienze di fede e di forme diverse di chiesa pur nell'unità dell'unica fede.

Ricordiamo ancora l'altra *frattura generatrice* che è il battesimo e quella *moltiplicatrice* che è la *fractio panis* eucaristica unitamente a quelle parole: "Voi stessi date loro da mangiare" (Mc 6,37; Lc 9,13; Mt 14,16), che fanno della storia e delle nostre storie una *sequela* a Gesù, un *sacramento* dell'incontro con Cristo nel mondo.

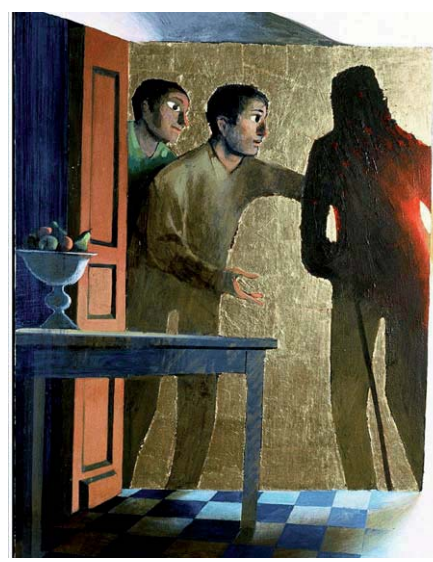
Un'esperienza pure di fratture mortificanti e laceranti da cui esce fuori il Risorto per incontrarci, risollevarci e risanarci, facendo strada con noi.

La spiritualità di un parroco è quella che prende forma vivendo il Vangelo tra la gente ed impari ad accogliere il Signore come i discepoli ad Emmaus; Egli infatti si accompagna a te come un *forestiero*. La fede infatti vive nella relazione del praticare l'alterità, nel corrispondere all'Altro e agli altri che ti chiamano.

Quando il Signore Gesù vuole manifestarsi come novità di vita per la chiesa e vuole rivelarsi a noi come non lo abbiamo ancora conosciuto, si accompagna come forestiero, entra nelle nostre fratture e da lì ricostruisce la forma del credere e resta con noi fino a quando i nostri occhi non si siano aperti di nuovo e la sorpresa della ritrovata gioia abbia riaperto la porta della missione.

Andrea Zerbini

tutto ciò sia suscettibile di diventare, in una data situazione, il luogo stesso dell'incontro con Dio. [...] Il racconto evangelico si costruisce sviluppando - svolgendo e modulando - il rapporto formale che, nel suo insieme, esso intrattiene con l'oggetto passato (assente) di cui parla e con i destinatari futuri (ugualmente assenti) che esso ha di mira. Si dispiega così come un mettere in relazione nella e attraverso la separazione. Il gioco evangelico della *Nachfolge* (sequela) e della *metanoia* (conversione) fa apparire una reciprocità tra il gesto di Gesù - girarsi per chiamare - e quello del discepolo - girarsi per rispondere. Il loro rapporto produce da una parte e dall'altra un atto che «fa segno». Ma, dalle due parti, ciò che specifica e che rende possibile questo fare segno è una rottura nella continuità: girarsi. Il comportamento del discepolo ne è qualificato: rompere, lasciare, partire, rinunciare, ecc. E anche quello di Gesù. Egli ha lasciato il Padre, rinunciato ai suoi privilegi, spezzato la sequenza genealogica, rotto le sue alleanze, ecc. La sua storia è una serie di partenze, di «crisi», di divisioni e di separazioni, fino alla morte, che permetterà a un *corpus* intero dei suoi *verba et gesta* di "fare segno"- di essere "evangelici". Il dettaglio stesso del testo reduplica questo postulato della significazione: in Luca, continuamente Gesù "Si volta" per parlare. La venuta di Gesù (la chiamata) e la partenza dei discepoli (la risposta) suppongono, l'uno, che ci si separi per venire, l'altro, che lascino tutto per seguirlo», M. DE CERTEAU, *Debolezza del credere*, 34 e 274-275.



Di questo
voi siete
testimoni
(Lc 24,48)

DALL'ESTRANEITÀ ALLA COMUNIONE²⁹

Ogni cristiano, credo, si muove e lavora in mezzo agli altri come i discepoli di Emmaus. Costoro erano in viaggio verso il villaggio di Emmaus insieme con un forestiero («Non sai dunque nulla di ciò che avviene qui?»): dovettero condividere lo stesso pane per riconoscere in lui Gesù (cf. Lc 24,13-35). È dall'inosciuto e come sconosciuto che il Signore arriva sempre nella propria casa e dai suoi: «Ecco, io vengo come un ladro» (Ap 16,15; cf. 3,3).

Coloro che credono in lui sono chiamati incessantemente a riconoscerlo così, abitante lontano o venuto da altrove, vicino irricognoscibile o fratello separato, accostato per via, rinchiuso nelle prigioni, alloggiato presso i derelitti, o ignorato, quasi mitico, in una regione al di là delle nostre frontiere.

Anche il «mistico» irrompe sempre nella chiesa come un guastafeste, un importuno, un estraneo. È stato così per tutti i grandi movimenti spirituali o apostolici. Per contro, ogni cristiano è tentato di diventare un inquisitore, come quello di Dostoevskij, e di eliminare l'estraneo.

Questo ci rimanda a qualcosa di più sconcertante ancora, ma di fondamentale per la fede cristiana: Dio resta lo sconosciuto, colui che non conosciamo, pur credendo in lui; egli rimane l'estraneo per noi, nello spessore dell'esperienza umana e delle nostre relazioni. Ma egli è altresì misconosciuto, colui che non vogliamo riconoscere e che, come dice Giovanni, non è «accolto» in casa propria, dai suoi (cf. Gv 1,11).

Ed è su questo, alla fine, che saremo giudicati, questo è l'esame definitivo della vera vita cristiana: abbiamo accolto l'estraneo, frequentato il prigioniero, dato ospitalità all'altro (cf. Mt 25,35-36)?

Bisogna essere realisti. La chiesa è una società. Ora, ogni società si definisce per ciò che essa esclude. Si costituisce differenziandosi. Formare un gruppo significa creare degli estranei. C'è qui una struttura bipolare, essenziale a ogni società: essa pone un «di fuori» perché esista un «fra noi», delle frontiere perché si delinei un paese interno, degli «altri» perché prenda corpo un «noi».

Questa legge è anche un principio di eliminazione e di intolleranza. Essa porta a dominare, in nome di una verità definita dal gruppo. Per difendersi dall'estraneo, lo si assorbe oppure lo si isola. *Conquistar y pacificar*: due termini identici per gli antichi conquistadores spagnoli.

29 M. DE CERTEAU, *Mai senza l'altro. Viaggio nella differenza*, edizioni Qiqiaon, Magnano (VC) 1993, 11-13; 16-19.

Ma noi non facciamo forse altrettanto, sia pure con la pretesa di comprendere gli altri e, nel campo dell'etnologia per esempio, di identificarli con ciò che sappiamo di loro e (pensiamo) meglio di loro?

Proprio perché è anche una società, benché di un genere particolare, la chiesa è sempre tentata di contraddire ciò che afferma, di difendersi, di obbedire a questa legge che esclude o sopprime gli estranei, di identificare la verità con ciò che essa dice della stessa, di contare i «buoni» in base ai propri membri visibili, di ricondurre Dio a non essere nient'altro che la giustificazione e l'«idolo» di un gruppo esistente.

La storia dimostra che questa tentazione è reale. Ciò pone un grave problema: è possibile una società che testimoni Dio e non si limiti a fare di Dio il proprio possesso? L'esperienza cristiana rifiuta profondamente questa riduzione alla legge del gruppo, e ciò si traduce in un movimento di superamento incessante. Si potrebbe dire che la chiesa è una setta che non accetta mai di esserlo. Essa è attirata costantemente fuori di sé da quegli «estranei» che le tolgono i suoi beni, che sempre sorprendono le elaborazioni e le istituzioni faticosamente acquisite, e in cui la fede viva riconosce a poco a poco il Ladro, il Veniente. [...]

I cristiani hanno sempre privilegiato il prigioniero, il rifugiato, il povero e lo straniero, anche se di fatto si piegavano con docilità alla legge di qualsiasi gruppo, o se questa volontà si esprimeva (necessariamente) nei termini di una situazione storica e socioculturale. Vedo in questo il segno concreto e anche la verifica pratica di una struttura essenziale alla fede e alla carità nel cristianesimo. La fede è posta incessantemente di fronte alla necessità di riconoscere Dio come differente, vale a dire presente nelle regioni (culturali, sociali, intellettuali) in cui lo si credeva assente.

Il visitatore - indiscreto e irriconoscibile - delle nostre costruzioni sopraggiunge come un interrogativo venuto dal "di fuori" o di lontano, che critica e demistifica l'intimità che fa del Signore un idolo, oggetto posseduto e ricondotto a sé con il pretesto che non si può dissociarlo da una verità imprendibile.

La carità opera il medesimo movimento nella rete di tutte le relazioni umane. Essa si compendia, secondo l'evangelo, nell'amore per i nemici. Tensione rivelatrice. Infatti sotto parvenza di amore si è portati a fare come se i nemici non esistessero affatto (quando ogni esperienza umana implica dei conflitti), a catturarli con la pania dei buoni sentimenti o a gettare su di essi il velo falsamente generoso di una «comprensione» ricuperatrice. Oppure, poiché le divergenze sono irriducibili, il dialogo apparirà impossibile, e allora non resterà che uccidersi a vicenda o ignorarsi.

La carità articola questi due poli dell'esperienza: da un lato stabilisce la comunità sulla base delle differenze rispettate, ma riconosciute indispensabili le

une alle altre; dall'altro fa dell'amore ciò che non cessa di scoprire e di marcare l'originalità dell'altro o degli altri, così che l'unione e la differenziazione crescano insieme. Vi è là una sorta di modello teologico in cui la prassi e la teoria trovano il loro principio di discernimento.

Ogni segno cristiano rinvia a ciò che gli è estraneo come a ciò che gli è pur tuttavia necessario: i «fratelli» fanno riferimento gli uni agli altri; la loro comunità rinvia a ciò che le è esterno; i sacramenti a ciò che avviene nelle strade, negli uffici, nelle fabbriche; il presente a delle origini e anche — poiché queste erano già aperte da Gesù — a un avvenire inconoscibile in cui i cristiani avrebbero fatto e detto altro rispetto al fondatore...

Si estende così una circolazione il cui dinamismo è costantemente assicurato dalla venuta dell'estraneo, cioè da una solidarietà sempre articolata sul rispetto della differenza. Qui io vedo la «regola della fede». Così veniva chiamato il Nuovo Testamento, che è precisamente, come ci dice un autore medievale, *complexio oppositorum*, «una combinazione di opposti»: Paolo resiste a Pietro e non dice la stessa cosa che dice lui; ma non ha neppure la stessa teologia di Giovanni e di Giacomo.

La non-identità è il modo su cui si elabora la comunione. Questo discorso fondamentale è del resto scritto sul modello della comunità apostolica in cui si è a poco a poco elaborato (cf. At 2,44-47; 4,32-35). Così quest'esperienza religiosa "interna", caratteristica della relazione con Gesù o tra fratelli, porta già in se stessa ciò che definisce il suo rapporto con l'esterno, con altre religioni, con altre culture o con altre generazioni. Essa è la presenza dell'in-principio; esplora e demoltiplica senza fine il suo segreto originario confessando il mistero della Trinità: tre persone differenti in un solo Dio.

È quanto è designato anche dalla relazione fra Creatore e creature, che non si presenta come ciò che è pensabile, bensì come ciò senza cui il cristiano non può pensare più nulla: qui la differenza tra Dio e gli uomini è abissale. Eppure questo Estraneo è la condizione negativa di ogni esistere, il suo Necessario. Ma l'incarnazione ci disvela che egli stesso non vuole o non può (che dire?) vivere separato da uomini che gli sono assolutamente altri, che gli mancavano (ma che significa?) e che gli resistono.

Tutto si regge, dunque, ma in un equilibrio in movimento, continuamente rotto, in cui l'estraneo occupa il posto iniziale e sorprende ogni volta, con la sua venuta, l'attesa che l'ha preceduto. Egli è, per i cristiani, la loro vocazione e al tempo stesso colui che li condanna. Egli manca loro, e sconcerta. Insegna loro ciò che dicevano già, e disvela (sovente a sua insaputa e loro malgrado) la loro inintelligenza e la loro grettezza. Come faceva già il forestiero incontrato sulla strada di Emmaus. È il loro vero giudice, proprio in nome della loro fede, sempre alloggiata da qualche parte, ma perché si apra una porta nel conosciuto o sull'ignoto, senza che essi sappiano in anticipo dove o come.

QUADERNI CEDOC SFR

1. *Bibliografia di Antonio Samaritani*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 1995, [esaurito]; aggiornamento al 2009 in edizione digitale.
2. A. ZERBINI, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Ferrara (1954-1976)*, Cedoc SFR, Ferrara ristampa 2008.
3. *Alla Scuola del Priore. A 40 anni dalla morte di don Lorenzo Milani. Testimonianze ferraresi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2007.
4. *Nel segno della parola e dell'uomo, scritti di E. G. MORI*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2007.
5. *Ferrara-Comacchio: una Chiesa locale nel tempo e nella storia (1954-2004). Cronologia comparata e testi*, a cura di A. MAZZETTI e A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2011².
6. *Prete così. Piero Tollini gli anni di Borgo Punta (1971-1998)* a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
7. *Cammina umilmente con il tuo Dio. 25 anni di vita pastorale a S. Francesca Romana 1983-2008*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
8. *Nella stessa speranza si passano la Parola di Dio. Atti dell'Incontro "Nel Segno della Parola e dell'Uomo", nel ricordo di mons. Elios Giuseppe Mori*, Palazzo Bonacossi - sabato 17 novembre 2007, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
9. A. BURIANI, *Una Regola obbediente al Vangelo. Gli aspetti dell'obbedienza e del servizio nella Regola di San Benedetto*, Cedoc SFR, Ferrara 2009.
10. *Per tutti è il Regno dei cieli. A 50 anni dalla morte di don Primo Mazzolari*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2009.
11. A. MAZZETTI, *Una santa tutta missionaria. Maria Chiara Nanetti; con un testo di G. FANTINATI, Religione, Religioni e Annuncio del Vangelo in Cina*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2009.

12. *Scandalo e riconciliazione nelle Chiese. Atti del XVII Convegno di Teologia della Pace*. Casa Giorgio Cini, Ferrara, 25 settembre 2010, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2010.
13. A. MAZZETTI, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Comacchio (1954-1986)*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2011.
14. *Ferrariensis et Comaclensis de plena Dioecesium unione. "Ecco il dovere di camminare insieme... Andando a tutti". 25° Anniversario del provvedimento di fusione dell'Arcidiocesi di Ferrara e della Diocesi di Comacchio 1986 - 2012*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
15. *Forma facti gregis - piero tollini 1921-2007* a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
16. F. TASINI, *L'organo Giovanni Andrea Fedrigotti (1657) di Santa Francesca Romana in Ferrara. Storia e restauri*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
17. F. FRANCESCHI, *Sulla barca del Concilio. Un vescovo al servizio della fede. Antologia di testi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
18. F. VIALI, *La Chiesa mistero evangelizzante nell'episcopato di mons. Filippo Franceschi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
19. *La preghiera unisce o divide? Luoghi di preghiera per tutte le religioni nella città. XVIII Convegno di Teologia della Pace*. Sala Martin Luther King Chiesa Evangelica, Ferrara, 8 ottobre 2011, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
20. F. LAVEZZI, *La partecipazione di mons. Natale Mosconi al Concilio Vaticano II (1958-1965)*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2013.
21. G. CENACCHI, *Una voce tra le pagine. Antologia di testi 1*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2013.
22. G. CENACCHI, *Una voce tra le pagine. Antologia di testi 2*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2013.

23. *Beatitudini vangelo di mondialità. Atti del Convegno interparrocchiale, S. Francesca Romana - Ferrara - 16 novembre 2013*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
24. N. MARTUCCI, *Aprire la porta al mondo. La parrocchia di Sant' Agostino, un attore della recezione del Concilio Vaticano II a Ferrara (1974-1988)*, prefazione di M. TURRINI, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
25. A. DIOLI, *Fidei donum. Lettere e antologia di testi*, 1, presentazione di F. FORINI, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
26. A. DIOLI, *Fidei donum. Lettere e antologia di testi*, 2, presentazione di F. FORINI, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
27. P. GIOACHIN, *La chiesa ferrarese nel biennio 1943-1945*, prefazione di M. TURRINI, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
28. G. BIGONI, *Mons. Ruggero Bovelli. Pastor bonus in populo*, prefazione di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
29. P. GIOACHIN, *Il clero della provincia di Ferrara tra il 1943 e il 1945 nelle carte della Questura e della Prefettura*, prefazione di M. TURRINI, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
30. *Acti laboris comes est laetitia. Bibliografia di mons. Samaritani*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2015.
31. *Quid ultra? oltre l'informatizzazione*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2015
32. A. ZERBINI, *Beatitudini sotto l'albero del pastore, uno stile pastorale*, Cedoc SFR, Ferrara 2015.

*Centro Documentazione Santa Francesca Romana, via XX Settembre, 47
44121 Ferrara - e-mail: andzerbini1953@gmail.com. L'edizione digitale
dei Quaderni si trova in: [http://santafrancesca.altervista.org/biblioteca.
html](http://santafrancesca.altervista.org/biblioteca.html)*

Ferrara©CedocSFR ottobre 2015



Il Dio della pace, che ha ricondotto dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un'alleanza eterna, il Signore nostro Gesù, vi renda perfetti in ogni bene, perché possiate compiere la sua volontà, operando in voi ciò che a lui è gradito per mezzo di Gesù Cristo, al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

(Eb 13,20-21)